



SOMMARIO

- 1 Don Italo Calabrò
Fondatore della
"Piccola Opera"
- 3 Testimonianza di una
mamma
- 4 La "Piccola Opera Papa
Giovanni" a 40 anni dalla
sua nascita
- 6 L'esperienza
internazionale della
"Piccola Opera"
- 7 Testimonianze
di chi c'è stato
- 8 "Prunella" si racconta
- 9 Testimonianze
di chi c'è stato
- 10 Un ritorno alle radici
- 11 Casa "F. Falco" si racconta
- 12 Il "Mariotti" si racconta
- 13 La "Piccola Opera" e la
Chiesa reggina
- 14 Pellegrinaggio a Roma:
testimonianze

Don Italo Calabrò fondatore della "Piccola Opera"

■ di Piero Siclari

"All'improvviso, nel mese di aprile 1990, il Signore mi ha chiaramente avvertito che la mia giornataolgeva rapidamente al declino".

Sono le parole con le quali don Italo Calabrò inizia il suo testamento spirituale scritto il 9 giugno 1990, pochi giorni prima della sua morte. Ma chi era don Calabrò, come ha vissuto il suo sacerdozio, come ha servito Cristo, la Chiesa, i poveri?

Don Italo comincia a sperimentare fin dai primi anni di sacerdozio che la sequela di Cristo non è per niente facile. Già in quell'amara prova provocata dalla morte di monsignor Lanza, don Calabrò testimonia il suo amore e la fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa. Nel settembre del 1950 è nominato arcivescovo di Reggio monsignor Giovanni Ferro che guida la diocesi per 27 anni; don Italo, entrato nel suo cuore, diventa suo stretto collaboratore e, negli anni, ricopre molteplici incarichi diocesani.

Presidente dell'Opera Diocesana Assistenza (ODA) dal 1955, è nominato presidente della Caritas Diocesana fin dalla fondazione della stessa nel 1970, e n'è Delegato Regionale dal 1971 al 1985. E' cofondatore della Caritas Italiana e per diversi anni ricopre la carica di vicepresidente nazionale. Vicario episcopale per le attività assistenziali e caritative dal 1971, è anche Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Reggio dal 1974 alla morte. Nel 1973 è chiamato da mons. Bartoletti a collaborare ad un documento episcopale sul Meridione e più tardi accoglie con favore il testo re-

dato dai vescovi italiani nel 1989. Disoccupazione giovanile e mafia sono i due punti su cui concentra il suo impegno per il Sud. E' anche l'ispiratore del documento del gennaio 1990 con cui il Consiglio Presbiterale di Reggio Calabria denuncia atti d'intimidazione contro sacerdoti della diocesi, che susciterà enorme scalpore sulla stampa e nella Chiesa italiana.

I poveri e i giovani sono i due grandi poli tra cui si svolge l'intensissima azione pastorale e civile di don Italo. Educatore di intere generazioni giovanili, sia nelle file dell'associazionismo cattolico sia nel mondo della scuola, insegna religione per lunghissimi anni in diversi istituti cittadini.

Convinto che tutto andava messo a servizio dei fratelli, l'11 marzo 1981 donò la sua casa, dove continuò a vivere pagando un affitto mensile, al Centro Comunitario Agape "per garantire maggiore stabilità" - scrive ai suoi vicini condomini - "anche patrimoniale alla comunità Agape". Per non staccarsi dal servizio ai poveri per due volte rinunciò all'incarico episcopale non senza rimpianti; la Chiesa, per don Italo, fu realmente luogo di servizio e di comunione. Cristo e i poveri erano il suo orizzonte di vita.

Nei suoi scritti troviamo una pagina molto significativa che rivela la sua alta spiritualità: *"Il Signore mi ha potato e purificato più volte: dolori fisici e prove morali, sofferenze, angosce, delusioni, difficoltà, perché io portassi più frutto. Mi ha anche umiliato, perché non*

Continua a pag. 2 →

Oltre news

Numero Speciale · Novembre 2008



Edito dalla

PICCOLA OPERA PAPA GIOVANNI

Presidente

Pietro Siclari

Direttore Responsabile

Salvatore Nunnari

Coordinatore Editoriale

Antonio Morena

Hanno collaborato a questo numero:

Valerio Bascià

Giuseppe Chiofalo

Katia Ferrara

Antonino Iachino

Anna Neri

Romana Panseri

Concetta Piazza

Giovanni Schipani

Consolatina Scirocco

Pietro Siclari

Loredana Stella

Concetta Toscano

Francesco Tripodi

Sebastiano Vadalà

DIREZIONE REDAZIONE

AMMINISTRAZIONE

Via Cattolica dei Greci, 26

89125 Reggio Calabria

Tel. e Fax 0965.890769

E-mail: centrostudi@piccolaopera.org

GRAFICA ED IMPAGINAZIONE

Studio Cisterna - Reggio Calabria

STAMPA

Tipografia De Franco - Reggio Calabria

TRIBUNALE DI REGGIO CALABRIA

Autorizzazione n.6/96 del 01/06/96

→ continua da pag. 1

montassi in superbia e sicura fosse la mia rovina. Ti benedico Signore. Potami ancora, quando e come tu vuoi, ma fa che nell'ora della prova ti ami ancora. La prova non è fine a se stessa, ma è per la vita".

Gli ultimi mesi della sua vita li visse unito ancora più profondamente al Cristo, suo Signore, attraverso il mistero della croce. E venne l'ora, all'alba del 16 giugno del 1990, in cui il Signore chiese a don Italo di sciogliere le vele. Il giorno delle sue esequie venne salutato da quasi tutti i poveri che aveva servito. La Cattedrale era piena di gente che piangeva l'amico premuroso, il fratello sempre vicino, il sacerdote di Cristo che ha saputo donare l'amore del Padre. Don Italo Calabrò resta nel ricordo di tutti come uomo e sacerdote di fede profondamente vissuta nella storia del suo tempo, come compagno di strada dei più deboli, come credente capace di intessere un'intera esistenza nel segno dell'amore e nell'incarnazione del messaggio evangelico.

L'incontro con i poveri, che in lui trovavano conforto, orientava e illuminava le sue scelte.

"I poveri", diceva - "sono i nostri padroni. I poveri sono Cristo, l'ottavo sacramento". Nel suo testamento spirituale lo stesso don Italo raccoglie in una breve frase il senso più profondo della sua esistenza: *"Amatevi tra voi, di un amore forte, di autentica condivisione di vita; amate tutti coloro che incontrate sulla vostra strada, nessuno escluso, mai! E' questo il comandamento del Signore".*

La sua carità non aveva limiti: attenta, premurosa, umile. La riconduceva sempre a Cristo. *"Siamo servi inutili"*, era una citazione che amava ricordare ogni qualvolta magari i suoi collaboratori erano orgogliosi per aver realizzato qualche buona azione o per essere riusciti in qualche iniziativa. Apriva continuamente "fronti" di servizio per i fratelli in difficoltà: iniziando con pochi strumenti realizzava grandi opere educative. Così, dopo la sua prima esperienza di accoglienza avviata a San Giovanni di Sambatello nella

casa canonica, faceva nascere, grazie alla disponibilità di altri sacerdoti, laici e comunità cristiane, altre esperienze di solidarietà per i minori, i malati mentali, gli anziani. Egli richiamava continuamente la necessità per la Chiesa e per i cristiani di mettere a disposizione dei poveri i propri edifici e le risorse. *"Se i beni della Chiesa non li mettiamo a disposizione delle necessità dei poveri"* - ci diceva - *"non sono benefici ma malefici della Chiesa"*. Gli stessi locali della diocesi, come quelli del "cortile della Curia", per molti anni furono ambito privilegiato per l'accoglienza dei poveri. La sua fede nella Chiesa Santa e Cattolica lo spingeva a calarsi nella realtà sociale per denunciare tutto ciò che opprimeva l'uomo e ne impediva la liberazione.

Don Italo seppe percorrere i tempi e cogliere i segni del cambiamento: la scelta dei poveri e la promozione del volontariato in anni in cui tali scelte non erano prive di ostacoli e incomprensioni; l'impegno per la pace e la non violenza (è tra i primi in Italia a sostenere e a diffondere l'obiezione di coscienza al servizio militare); l'apporto della Chiesa per il Mezzogiorno. Condannò la mafia indicando alla comunità ecclesiale e civile la via della ferma denuncia. S'impegnò per fare uscire dagli istituti quanti più bambini, malati mentali, donne era possibile promuovendo anche la dimensione della giustizia per la realizzazione di leggi e strutture più umane e adeguate. Lavorò instancabilmente con i giovani, quelli del suo "Panella" innanzitutto, la scuola dove lui insegnò per tanti anni, educandoli e incoraggiandoli ad avere fiducia in se stessi e mettendoli nella condizione di fare esperienze di vita liberanti. Dialogava con tutti senza alcun pregiudizio ideologico. Non imponeva il suo punto di vista se non quando si trattava di mettersi a disposizione degli ultimi. Cercava di fare lui per primo quello che chiedeva agli altri. Così i principi della solidarietà e della condivisione li applicava innanzitutto a se stesso. ■

Volentieri pubblichiamo l'esperienza significativa di chi, oltre a raccontare il proprio vissuto relazionale e familiare, ne testimonia il valore con la sua stessa presenza ed il suo comportamento.

Testimonianza di una mamma

Ho sentito parlare per la prima volta dell'Associazione "Piccola Opera Papa Giovanni" nel 1999, quando ero ricoverata insieme a Francesco, mio figlio, il quale doveva subire l'intervento di derivazione ventricolo-peritoneale al Policlinico Gemelli di Roma.

La scoperta della patologia del mio bimbo è stata per me un trauma vissuto con la preoccupazione anche della sua terapia riabilitativa. Ero spaesata, confusa, al buio, non sapevo da dove cominciare!!!

Fortunatamente il primario della neuropsichiatria infantile di Roma mi ha illuminato parlandomi dell'associazione "Piccola Opera Papa Giovanni" che operava a Reggio Calabria, illustrandomene le qualità e le doti umane e professionali degli operatori a partire dal suo fondatore: Don Italo Calabrò, uomo di note qualità umane e spirituali e di grande impegno sociale. Mi parlò anche dell'illustrissimo dott. Raffa, purtroppo oggi scomparso, medico pediatra di qualificata preparazione professionale ed umana, impegnato nel volontariato e allora direttore sanitario del Centro "Tripepi Mariotti".

Fu così che, rientrata a casa, contattai subito il dott. Raffa e quindi il Centro ed entrai in questo mondo "nuovo" dove sono stata subito accolta insieme al mio bimbo ed aiutata a prendere coscienza del problema e a superare il disorientamento iniziale in cui mi trovavo.

Sono passati circa nove anni da allora e ancora oggi Francesco frequenta il Centro Mariotti in trattamento ambulatoriale. In tanti anni si è creato un rapporto con tutti gli operatori sempre più stretto ed indispensabile. Una sorta di grande famiglia: ho conosciuto tante altre



mamme che hanno vissuto e vivono, più o meno, la mia stessa esperienza e con le quali ci si aiuta, ci si conforta, si scambiano opinioni ed esperienze; chi ha i bimbi più grandi trasmette ai "nuovi" il proprio vissuto e così via a catena, sempre con l'ausilio, l'appoggio, il conforto, la supervisione costante ma discreta degli operatori tutti: medici, terapisti, responsabili, assistenti sociali, psicologi tutti sempre pronti ad individuare i nostri bisogni, i nostri problemi, le nostre necessità per metterci nelle condizioni di andare avanti.

Da non trascurare la presenza ed il supporto dei volontari, la cui collaborazione è importantissima e bene integrata nel contesto del Centro, che oltre a garantire i servizi riabilitativi, organizza soggiorni estivi come quello di Cucullaro: esperienza unica che ho vissuto soltanto da tre anni, dico sol-

tanto perché, col senno di poi, mi pento di non aver partecipato già da prima. E' un'esperienza da vivere; raccontare quello che si fa è soggettivo, posso solo dire che si è tutti uguali, che non si sente la differenza tra "disabili" e "abili" e che la conoscenza diretta di nuove famiglie ci permette di comprenderne le problematiche e quindi le fatiche e gli sforzi che gli stessi genitori affrontano quotidianamente; tutti nella condivisione siamo aiutati a superare le difficoltà di una integrazione familiare e sociale assolutamente non facile.

Voglio cogliere questa occasione per ringraziare, nella persona del Presidente dott. Piero Siclari, la "Piccola Opera" tutta, per quello che fa e che farà ancora, sempre propositiva e attenta a focalizzare i bisogni prioritari delle famiglie oggi e "Dopo di noi". ■

Mamma di Francesco

La Piccola Opera Papa Giovanni a 40 anni dalla sua nascita nel ricordo di don Italo Calabrò

■ di Pino Chiofalo

La vita della Piccola Opera è strettamente connessa a quella del suo fondatore, don Italo. Sono come il corpo e l'anima, non possono esistere l'uno senza l'altra.

Quando mi è stato richiesto di dare una testimonianza la mia mente è andata indietro nel tempo ripercorrendo i primi vent'anni dell'Associazione dal 1968 fino al giorno in cui don Italo ci ha lasciato.

Sono tanti gli episodi che potrei raccontare, ma per esigenze di spazio mi soffermerò su quelli che più di tutti mi sono rimasti impressi nel cuore e nella mente e che hanno segnato in modo irreversibile la mia vita.

Come e perché è nata la Piccola Opera?

L'intuizione felice fu di S.E. Mons. Giovanni Ferro, allora Arcivescovo di Reggio Calabria-Bova e di don Italo Calabrò.

Siamo nel 1968, passato alla storia come l'anno della contestazione studentesca. Alcuni giovani diversamente abili e privi di famiglia, che si trovavano ospitati presso Casa Serena San Giovanni Bosco di Reggio Calabria, dovevano essere dimessi "per raggiunti limiti di età" (avevano compiuto o stavano per compiere 14 anni). Vi era dunque l'esigenza di trovare una sistemazione idonea onde scongiurare il loro ricovero in Ospedale Psichiatrico.

Del fatto vennero informati Mons. Ferro e don Italo, il quale non esitò a mettere a disposizione la casa canonica della sua parrocchia Madonna della Neve in San Giovanni di Sambatello.

In questa circostanza ho avuto la fortuna di conoscere don Italo, il quale mi aveva dato la possibilità di lavorare quale responsabile della

casa dello studente, allora sita a Gallico Superiore presso la casa annessa al Santuario Madonna delle Grazie.

Un pomeriggio di settembre venne a trovarmi a Gallico e mi chiese di accompagnarlo a San Giovanni perché "mi voleva fare vedere qualcosa".

Giunti alla parrocchia, sita nel punto più alto del paese, vidi una "squadra" di giovani più o meno della mia età che lavoravano per ristrutturare la casa canonica di don Italo (erano suoi studenti dell'Istituto Tecnico Industriale Panella di Reggio Calabria): lì stava per nascere la Piccola Opera.

Sulla strada del ritorno verso Reggio don Italo mi spiegò il motivo di quanto stava realizzando e mi chiese se ero disposto a dargli una mano.

Presi tempo prima di dare una risposta perché non avevo le idee chiare su quello che dovevo fare.

Dopo un paio di giorni, su sua richiesta, accompagnai don Italo a trovare i ragazzi ospiti di Casa Serena: lì ebbi l'impatto con una realtà a me completamente sconosciuta. Ricordo una suora, suor Giuseppina, circondata da un gruppo di ragazzini che ci vennero incontro con gioia non solo per il vassoio di biscotti che avevamo portato.

Usciti di lì don Italo mi raccontò del destino atroce cui quei ragazzi sarebbero andati incontro se non avessero trovato una casa dove andare e delle persone disposte a stare con loro. Mi chiese ancora una volta se volevo aiutarlo ad intraprendere il cammino.

Avevo paura di non essere all'altezza del compito che mi sarebbe stato affidato: ero solo un ventenne studente universitario in giurisprudenza senza alcuna esperienza con

giovani diversamente abili. Cosa avrei potuto fare?

Fatto sta che i primi giorni del mese di dicembre ero in viaggio da Reggio verso San Giovanni di Sambatello alla guida di una *Fiat seicento multipla* con quattro ragazzini, Eugenio, Giovanni, Mario e Francesco, che suor Giuseppina, premurosa come una mamma, mi aveva affidato facendomi mille raccomandazioni.

L'8 dicembre 1968 vi fu l'inaugurazione ufficiale della Piccola Opera Papa Giovanni alla presenza di S.E. Mons. Giovanni Ferro e del sindaco della città di Reggio Calabria on.le Piero Battaglia.

Ricordo con stima ed ammirazione i vari giovani che hanno condiviso con me i primi anni alla Piccola Opera: Pino Scutellà, Giovanni Graeffa, Luigi Rossi, Mercurio, Pino Saccà, Taglieri; i medici dott. Carmelo Pizzi, dott. Renato Curatola, e dott. Gaetano Tortorella; le assistenti sociali Alba Spinelli ed Emi Perna; le ausiliarie sig.ra Graziella, sig.ra Maria, sig.ra Mica, sig.ra Tripodi; Nino Siclari addetto all'approvvigionamento, la sig.na Domenica Caridi, economista dell'O.D.A., Pino Tortorella amministratore e gli amici della Piccola Opera, Piero, Mario, Nuccio, Enzo, Achille, Gianni e tanti altri, che sono stati le colonne portanti dell'esperienza, le signore della Conferenza di San Vincenzo, che hanno contribuito economicamente al sostentamento dell'esperienza e, infine, gli abitanti di San Giovanni di Sambatello che con affetto e dedizione hanno accolto, anzi adottato, i ragazzi.

Per dare un'idea di quanto don Italo ci tenesse alla Piccola Opera, intesa non come struttura ma come una realtà composta dai tanti giovani

*“ Non solo la tonaca,
qui mi sporco
qualsiasi cosa io
metto addosso.”
(d. Italo Calabrò)*

che essa accompagnava nel loro difficile cammino della vita in continua lotta non soltanto con le loro condizioni di salute ma anche con la società che li circondava, ricordo un episodio accaduto a Catanzaro.

Quali rappresentanti dei Centri di Riabilitazione privati convenzionati con la Regione Calabria ci recammo in delegazione guidata da don Italo presso l'Assessorato alla Sanità della Regione Calabria, Assessore On.le Mundo, per sollecitare la definizione dell'adeguamento delle rette di ricovero che da anni erano state "congelate" e perciò insufficienti a garantire un adeguato servizio riabilitativo ai tanti ragazzi ospiti delle varie strutture

Ricordo che l'attesa nell'antichissima dell'assessore, che sapeva della nostra presenza, fu particolarmente lunga.

Quando, finalmente, fummo ricevuti l'assessore, dopo aver tergiversato un po' sull'argomento, in modo esplicito ci disse che le nostre richieste non potevano essere accolte per i soliti motivi economici.

Apri il cielo. Don Italo, che da fine diplomatico quale era, fino a quel momento si era mantenuto molto calmo e disponibile al dialogo, al sentire quelle parole ebbe uno scatto improvviso di ira che scaricò battendo un pugno sul tavolo così forte che ci fece sobbalzare tutti dalla sedia, difendendo ad alta voce i diritti di quelle centinaia di persone "che non avevano voce" e per le quali, disse, "sono pronto a prostituirmi" pur di vedere riconosciute le loro legittime aspettative.

L'assessore si fece piccolo piccolo, più di quanto già non lo fosse, balbettando qualche parola di replica.

Risultato: dopo alcuni giorni la Giunta Regionale approvò la delibera di adeguamento delle rette.

Un ultimo episodio al quale sono particolarmente legato risale agli ultimi giorni di vita terrena del nostro don Italo.

Era primavera inoltrata. Un pomeriggio ricevetti una telefonata: era don Italo che mi chiamò per dirmi che voleva uscire di casa e per chiedermi di accompagnarlo. Non esitai



a dare la mia disponibilità e dopo pochi minuti eravamo già in viaggio senza una meta precisa, diretti, su sua richiesta, verso la Jonica. Giunti a Bova Marina volle fermarsi nel punto panoramico sito sotto la chiesetta della Madonna del Mare; sceso dalla macchina rimase a lungo senza parlare ad ammirare il mare, al quale era particolarmente legato.

Al ritorno mi chiese di fare un salto a Scilla della quale era semplicemente innamorato. Anche qui si soffermò a lungo in religioso silenzio a gustare lo spettacolo del sole al tramonto. Non osai interferire ma potevo immaginare cosa don Italo stesse provando in quei momenti.

Rientrando a Reggio tra le altre cose, mi raccomandò di continuare a seguire la Piccola Opera ed i ragazzi, alcuni in particolare, e fu tran-

quillo quando gli promisi che lo avrei fatto.

Che strano: il mio cammino con don Italo è cominciato con un viaggio in macchina, la sua, da Gallico a Sambatello ed è finito con un viaggio in macchina, la mia, da Reggio a Bova, Scilla e ritorno. In entrambi i casi Lui mi ha chiesto di accompagnarlo.

I fatti sopra raccontati ci danno il senso della profonda fiducia che don Italo nutriva nei giovani, a prescindere dalla loro esperienza e formazione culturale, e dell'insegnamento che ci ha voluto trasmettere e che si sintetizza nella parola dell'apostolo San Paolo "contra spem in spem credere", dobbiamo sperare contro ogni speranza.

Se così non fosse stato la Piccola Opera non sarebbe quella che oggi è diventata. ■

L'esperienza internazionale della "Piccola Opera"

■ di Francesco Tripodi

Parlare in occasione dei quarant'anni della Piccola Opera anche di un settore "internazionale" non deve ingannare: come socio "delegato" devo dire infatti subito che non abbiamo sedi o missioni all'estero, né progetti in esame di cooperazione internazionale, non stiamo diventando quello che potrebbe essere, per intenderci, una piccola "Emergency".

E' nato in questi anni qualcosa di molto più piccolo, eppure assai significativo, anche soltanto perché prosegue e si arricchisce di nuove esperienze. Al centro troviamo sempre lo sviluppo consapevole di alcune tracce per il cammino dell'associazione lasciate da Don Italo. Primo, l'esclusione non ha confini e non è possibile ritagliarsi un piccolo orto di buone azioni o di impegni di solidarietà senza guardare fuori, senza rendersi conto della dimensione "locale e globale" come oggi si dice, della nostra azione. Secondo, per arricchire la vita associativa ed assumere significato, queste esperienze devono essere improntate a ribadire il primato sul "fare" delle relazioni umane, della comunione, dell'amicizia. Niente assistenza: uno stile diverso.

La prima esperienza "internazionale" della Piccola Opera è infatti un viaggio festoso e solidale, quello che intrapresero nel febbraio 2001 Patrizia, Umberto e Mimmo nella diocesi di Eseka in Camerun su invito del Vescovo che ringraziava del generoso contributo dato per la costruzione di una casa per anziani, invitando una nostra delegazione a "toccare con mano" le realizzazioni compiute.

Quel viaggio ha cambiato tante cose, spingendo il Presidente e il Consiglio nel contesto di una riflessione più ampia a pensare il tema della di-

sabilità anche come incontro "senza frontiere" con realtà del cosiddetto terzo mondo, povere di mezzi ma ricche di valori umani. Alla base la consapevolezza dei rischi di affidarsi sempre più alla dimensione professionale dei servizi, dove tutto è catalogato e monetizzato: l'ambulatoriale, il semi-residenziale, il domiciliare, ecc., la necessità costante di educarci a dare "di più" ed al confronto con altre realtà e culture. "Nessuno escluso... mai".

Non c'è stato bisogno di andare a trovare qualcosa che potesse dare corpo a queste idee. E' arrivata da sola attraverso le vie della... provvidenza. L'invito di una anziana ma vivacissima suora delle Figlie della Sapienza, l'indomita Suor Giovanna, fatto a chi scrive queste righe, nel 2004, per visitare le missioni delle suore sul fiume Congo: un viaggio indimenticabile e l'ultimo giorno a Kisangani la scoperta casuale, vicino alla comunità delle suore di un centro di riabilitazione, il Centro "Simama" (che significa Alzati! in swahili).

Una sorpresa eccezionale. Un piccolo "Centro Tripepi-Mariotti" poveramente ma perfettamente organizzato all'Equatore con le mamme e i bambini in attesa ordinata delle terapie, la saletta di alfabetizzazione per bambini, i tricicli-carrozzella per i disabili. Una sintesi di professionalità e calore umano che con enormi difficoltà operava per l'integrazione delle persone con disabilità in luoghi dove la buona salute è spesso l'unica risorsa (i servizi pubblici un miraggio, ma questo è scontato). E la cosa più importante era che Padre Konings e gli operatori non chiedevano "offerte" ma di poter scambiare esperienze con una realtà "avanzata" sul piano

professionale, ad essi vicina sul piano dei valori e del metodo di lavoro.

Da quel viaggio, come tutti sapete, è nato nell'estate 2005 lo *stage* del "docteur" Giovanni Schipani che ha permesso una prima presa di contatto con l'equipe del Centro; è seguita quindi la visita a Reggio di P. Konings con l'accordo di gemellaggio, quindi il nuovo viaggio del 2007 con Luigi, nostro giovane fisioterapista.

Varie iniziative sono state poi intraprese in questi anni per far conoscere la realtà di quel paese: alcuni piccoli progetti di adozione a distanza, incontri con realtà associative e parrocchiali. Ci stiamo interrogando adesso sui modi più adeguati per incentivare lo scambio di esperienze e professionalità: una bella idea potrebbe essere nei prossimi anni quello di promuovere un "servizio civile" internazionale all'interno del centro, così come un'altra quella di offrire degli *stage* formativi in Italia ai giovani congolesi che vi lavorano.

In occasione dei quarant'anni della Piccola Opera speriamo sia possibile avere con noi il coordinatore dei fisioterapisti del *Simama* e mentre scrivo siamo alla prese con i problemi del visto e della nostra burocrazia... Ci riusciremo o meno - la pazienza degli africani in queste cose torna di grande utilità - il cammino continua. ■

"Non si fa mai l'elemosina, neppure di una parola buona, si condivide."
(d. Italo Calabrò)



Testimonianze di chi c'è stato

Centro Giovanile Pilati

“Ho evitato di prendere brutte strade”

Sono stato abbandonato per problemi di salute all'età di sette mesi dai miei genitori, presso il nosocomio di Messina. I miei genitori erano Rom e non avevano la possibilità di curarmi. Tramite i Servizi Sociali, sono stato affidato a Suor Maria Grazia presso l'Istituto “Fondo Versace”, dove vi erano circa cento bambini. Lì rimasi fino all'età di tre anni circa. Da lì fui mandato a Prunella e poi a Pilati.

Sono arrivato al Centro Giovanile di Pilati all'età di circa cinque anni. Mi ricordo di due educatori: Gaetano e Tonino. C'erano anche altri volontari che venivano a stare con noi: Mimmo N., Mario N. e gli altri dell'Agape. Facevamo colonie estive, molte gite. Aspettavo con ansia le feste perché venivano quelli dell'Agape e mi portavano a casa loro per trascorrere con loro le feste.

Mi è rimasto impresso anche il vescovo Giovanni Ferro che giocava con noi nel cortile.

Nel Centro spesso si svolgevano delle riunioni in cui si affrontavano i problemi di ognuno di noi. C'era molto dialogo con gli operatori. Si organizzavano delle proiezioni di film e di diapositive. Di tanto in tanto si ricorreva anche a delle punizioni, come andare a letto senza cena o non vedere la TV.

Nel complesso per me è stata una cosa positiva l'educazione appresa nel Centro. Grazie a loro mi sono trovato bene nella vita e ho evitato di prendere brutte strade. Nel Centro ho imparato anche a fare dei mestieri. Ho preso il diploma al CIAPI come Tecnico Termo-Idraulico.

Pierino A.

“Sono riuscito a formare una mia famiglia alla quale tengo molto”

La mia storia al Centro Giovanile è stata molto importante perché ho avuto la fortuna di trovare delle persone che oltre a volermi bene, mi hanno fatto capire l'importanza della famiglia, che prima non conoscevo, e grazie a questi insegnamenti sono riuscito a formare una mia famiglia alla quale tengo molto.

Molte volte mi domando come sarebbe stata la mia vita se non avessi incontrato queste persone, sicuramente il mio destino sarebbe stato diverso e peggiore.

Don Italo per noi ragazzi è stato una figura paterna perché ci proteggeva e ci faceva sentire tutti come suoi figli.

Sono stati tanti gli educatori nel mio percorso, ma quello che ricordo con affetto è Gaetano, perché era uno di noi e capiva i nostri problemi.

Nel Centro Giovanile oltre a studiare e a giocare, ho conosciuto tanti ragazzi che sono diventati miei amici e con i quali sono cresciuto condividendo sia i momenti belli che brutti.

Ricordo con particolare affetto la signora Giovanna che faceva la guardarobiera, perché era molto premurosa nei nostri confronti e la cuoca perché ci cucinava dei pranzi prelibati.

Un'altra persona a me molto cara è Gino, un educatore al quale voglio molto bene perché mi portava a casa sua e mi faceva sentire il calore della sua famiglia, non avendone io una.

Era sempre vicino a me quando avevo bisogno. Mi ricordo un episodio particolare: quando sono stato ricoverato in ospedale per l'operazione di tonsille, Gino mi è stato vicino.

Spero che anche altri ragazzi abbiano avuto la fortuna di incontrare queste persone nel Centro Giovanile.

Giovanni C.

Prunella si racconta

■ di Nuccio Vadala

... ERA IERI!

Così il libro di memorie di Enzo Biagi. È proprio vero, sono passati 40 anni ed è come se fosse ieri.

Era ieri che andavamo in giro a raccogliere carta per autofinanziarci... Era ieri che andavamo nelle varie parrocchie a vendere le mattonelle con sopra le decalcomanie fatte dai ragazzi a San Giovanni di Sambatello... Era ieri.

Ma il nostro progetto, il nostro sogno di realizzare un'esperienza totalizzante inizia a concretizzarsi con l'avvio, a Prunella di Melito Porto Salvo, della "COMUNERIA".

Il termine, che derivava da un antico nome delle proprietà che erano in comune a tutti i preti della zona pastorale di Melito, esprimeva per noi tutto il significato dell'esperienza che volevamo realizzare.

Nel mese di settembre del 1974, quattro educatori e 6 ragazzi si trasferiscono a Prunella. Proprio in questa zona c'era un istituto dove erano stati accolti circa 40 ragazzi con problemi di disagio familiare, e anche questa realtà era stata affidata a don Cala-

brò perché la portasse avanti.

Don Italo, come era sua consuetudine, ci ha coinvolti da subito in questa nuova avventura.

A Prunella viviamo i primi campi di lavoro per ristrutturare la casa, ed è proprio in questi momenti, anche per gli incontri fatti con tanti giovani provenienti da tutta Italia, che incominciamo a prendere coscienza della realtà alienante dell'"istituto". In quegli anni si incomincia a lavorare per la trasformazione dell'istituto di Prunella. In alternativa a quest'ultimo si creano dei piccoli gruppi a dimensione umana. Si presenta quindi la possibilità di trasferire i ragazzi avviando tre piccoli gruppi: il primo a Melito Porto Salvo, il secondo a Pilati di Melito e il terzo a Reggio presso la Villa Carbone.

A Prunella si avvia un'esperienza di vita comunitaria, a cominciare dal lavoro della terra insieme ai ragazzi nei terreni che avevamo a disposizione.

Gli elementi caratterizzanti l'esperienza sono stati i seguenti:

- lo sforzo di vivere la dimensione comunitaria, anzi di comunità cri-

"... non ci sono i minori, ma Francesco minore, rimasto senza famiglia, avviato prestissimo all'accattonaggio e al furto. Non c'è la categoria degli handicappati, ma i singoli bambini, ragazzi, adulti che hanno sofferto, in un certo ambiente, determinate forme di umiliazione..."
(d. Italo Calabrò)

stiana. In quest'ottica si avvia l'esperienza della cassa comune e si scandiscono i momenti della giornata con la preghiera.

- il senso di appartenenza alla Casa, vissuta come la propria abitazione. Non vi erano dei turni di lavoro definiti ma la comuneria era la nostra vera casa. Anche le attività quotidiane (la cucina, le pulizie, ecc.) venivano svolte dagli operatori, sempre nella logica della "famiglia".

- il piccolo gruppo come condizione fondamentale per vivere la dimensione familiare. In questa logica vanno citati i tentativi di alcuni operatori, una volta sposati, di coniugare la vita familiare con la dimensione comunitaria, avviando esperienze di piena condivisione.

- l'apertura ad altre realtà e lo scambio di esperienze. È il periodo dei campi di lavoro, degli incontri con realtà nazionali e internazionali. Le esperienze più significative di quegli anni che meritano di essere ricordate sono: quelle con alcune diocesi della Puglia (Molfetta, Brindisi, Bari), in particolare con i seminaristi di Molfetta che venivano regolarmente accompagnati dal loro Vescovo Mons. Tonino Bello, e gli scambi di esperienza con dei giovani tedeschi promossi da Pax Christi attraverso un progetto per ricostruire la pace e la riconciliazione tra i nostri popoli.

Per anni abbiamo avuto volontari di tante nazionalità che hanno vissuto per periodi più o meno lunghi all'interno della nostra casa.

- l'esperienza dell'obiezione di coscienza. La nostra casa diventa anche il luogo di riferimento e di elaborazione culturale per gli obiettori di coscienza del nostro territorio. Alla co-



muneria svolgono il proprio servizio i primi obiettori italiani e il nostro centro diviene sede della LOC (Lega Obiettori di Coscienza) della Calabria.

- il lavoro come esperienza per il riconoscimento della dignità personale indipendentemente dalle capacità lavorative e anche come opportunità per una certa autonomia economica. Nascono così le esperienze delle cooperative di lavoro. A Prunella si costituisce la cooperativa agricola dove si coltivano prodotti biologici e si allevano polli, mentre a Reggio si crea una cooperativa di lavoro, avviando l'esperienza della pizzeria prima e in seguito della mensa, con l'obiettivo primario di commercializzare i prodotti di Prunella.

L'integrazione con la gente del paese è uno degli elementi più significativi dell'esperienza. La nostra casa era divenuta il luogo di incontro dei giovani. E proprio per queste ragioni c'è la possibilità di dar vita a una serie di rappresentazioni teatrali insieme ai giovani del quartiere. Vi era una sorta di presa in carico collettiva da parte di tutti, dimostrata anche dal fatto che i nostri ragazzi potevano girare per il paese senza alcun problema. Questo era possibile non solo per il tipo di rapporti che avevamo creato con tutti gli abitanti di Prunella, ma soprattutto perché il nostro era un piccolo gruppo che da un punto di vista ecologico poteva essere accettato e accolto.

Quasi tutte queste intuizioni originarie che abbiamo cercato di vivere nei primi anni di vita della comuneria diventano basi per l'elaborazione dello statuto della Piccola Opera Papa Giovanni e del Centro Comunitario Agape.

I condizionamenti legislativi e le difficoltà a gestire le logiche di mercato hanno per molti aspetti condizionato e indirizzato lo sviluppo dell'esperienza di Prunella. La storia molte volte ha degli sviluppi che sono indipendenti dalla volontà o dalle capacità della singola persona. Oggi lo sforzo che è richiesto a ognuno di noi è quello di mantenere lo spirito originario, interpretandolo nella quotidianità, ma sforzandosi di vivere sempre le motivazioni che, ancora oggi, sono presenti nel nostro statuto. ■

Testimonianze di chi c'è stato Centro Giovanile Pilati

"Puzzu muriri tranquillu"

Arrivai al Centro Giovanile di Pilati nel maggio del 1976.

Il 3 giugno dello stesso anno mio padre morì.

Dopo avermi affidato a don Italo Calabrò, mio padre disse: "Pozzu muriri tranquillu".

La mia esperienza al Centro Giovanile è stata forte. Ho avuto una famiglia vera e la cosa che mi stupiva e mi lasciava spaesato era come due ragazzi, poco più grandi di me (Gaetano e Tonino), gli educatori, potevano darmi tutto non avendo loro niente.

Ho avuto due mamme, una naturale ma il suo compito, sembra, si risolse col mettermi al mondo, e una che ogni giorno con pazienza non ci faceva mancare niente: la signora Giovanna.

La mia vita al Centro Giovanile è stata tranquilla.

Ho avuto l'opportunità, come tutti, di studiare e diplomarmi.

Avevo tanti fratelli ed amici quindi non l'ho vissuta come una istituzione. Dopo essermi diplomato mi sono trasferito a Reggio Calabria, nella casa di don Italo Calabrò.

Oggi quando penso a Pilati ed al Centro Giovanile penso a casa mia.

Gaetano R.

Il Centro Giovanile in pillole

Per raccontare la mia esperienza a Pilati mi limiterò a sintetizzare alcuni concetti:

1. Pilati è casa mia non è una istituzione;
2. don Italo Calabrò diceva "Si nasce figli" ad indicare la difficoltà nell'essere formatori, educatori e, quindi, come oggi è difficile essere genitori. A maggior ragione gli eventuali errori di ieri sono assolvibili. In sostanza meglio di così non potevo crescere;
3. Ho sempre rimproverato a G. (educatore) di avermi cresciuto troppo onesto ed altruista quando invece volevo essere un po' più stronzo. Ovviamente scherzo;
4. Pilati (così chiamo il Centro Giovanile) ovvero casa mia è quotidianità
5. Pilati è costanza e sostanza (sono sposato da 17 anni);
6. Pilati è rettitudine ed onestà
7. Pilati è amore per tutti;
8. Pilati dà senza chiedere;
9. Pilati è calore;
10. Pilati è FAMIGLIA. (G. e M. la loro prima casa l'hanno fatta a Pilati, dentro il Centro Giovanile);
11. Pilati è don Italo Calabrò.

“Un ritorno alle radici”

Offriamo ai lettori una sintesi della ricca e corposa relazione di monsignor Giuseppe Pasini alla due giorni di spiritualità di Gambarie.

■ di Romana Panseri

Il 5 e il 6 settembre la “Piccola Opera Papa Giovanni” e il “Centro Agape” hanno realizzato, presso la “Casa Emmaus” di Gambarie, un incontro sulla spiritualità di don Italo Calabrò; un ritorno alle “radici” per approfondire e rivalutare il “carisma fondante” che ha segnato la vita e le opere di don Italo.

Un'esperienza spirituale forte, caratterizzata da una clima di fraternità, di comunione, di condivisione e di testimonianza da parte di amici e di collaboratori di don Italo, una ricchezza di vita che mi ha coinvolta, arricchita, interpellata, ma soprattutto edificata per la generosità, la gratuità e lo spirito di sacrificio con cui “tutti” si adoperano per continuare l'opera lasciata in eredità da don Italo.

Don Giuseppe Pasini, che ha ani-

mato le giornate, ha presentato con grande passione la figura di don Italo come quella di un uomo radicato totalmente in Cristo, che si è lasciato condurre in tutto dallo Spirito, un sacerdote ricco di amore per la Chiesa e per i “poveri-deboli”. Le sue parole hanno fatto ricordare e rivivere in alcune persone presenti le gioie, le fatiche e le sofferenze condivise con don Italo: piccole e grandi storie che hanno suscitato ammirazione, affetto e stima anche in chi non l'aveva conosciuto personalmente.

Dalla nostra riflessione sono scaturiti quelli che possono essere definiti i “valori cardine” che hanno contraddistinto la vita sacerdotale di don Italo e che possono servire a tutti noi come ulteriore impegno personale per vivere in maniera sempre più radicale il servizio di carità, e cioè:

- la “spiritualità dell'Incarnazione” a cui don Italo si è ispirato, scegliendo lo stile di Dio e come modello Cristo stesso;
- la “povertà” vissuta nella radicalità;
- la “carità evangelica” messa in atto con una creatività personale, partendo dai bisogni reali;
- il valore della “croce” come strumento di salvezza.

Ma la sfida più grande che ha fatto di don Italo un maestro da seguire e un modello a cui ispirarsi è la scelta preferenziale dell'amore universale. “Amate tutti coloro che incontrate sulla vostra strada. Nessuno escluso, mai!”. Questo è il comandamento evangelico vissuto da don Italo nel quotidiano, fino al dono totale di sé, fino a non appartenere più a se stesso ma ad essere parte di

tutte quelle categorie di “poveri-bisognosi”, che considerava tutti figli suoi.

Nella realtà della Piccola Opera e accanto ai suoi sostenitori mi sono sentita in famiglia; proprio per questo mi piace accostare la vita di don Italo alla mia Fondatrice, Santa Bartolomea Capitanio. Anche lei nella sua breve vita ha scelto, come dice San Paolo, la “via migliore di tutte, quella della carità”, e su di essa ha fondato il suo Istituto. Nei suoi scritti così si esprimeva: “ho conosciuto quanto è grande l'amore di Dio per me, anch'io voglio amarlo con tutte le forze, ma l'amore di Dio non va mai disgiunto dall'amore del prossimo, così mi terrò sommamente cari i giovani, i poveri ammalati e gli infermi, soccorrerò più che potrò i poveri, non risparmierò fatiche per quelle persone che hanno bisogno del mio aiuto, impiegherò a vantaggio del mio prossimo tutto quello che Dio mi ha donato”.

Scegliere di servire i poveri, immergersi sulla strada dell'amore è andare inevitabilmente incontro alla “croce”, ma è anche un “dono di grazia” perché servire i poveri è servire Cristo presente in ogni uomo, ma la sua presenza nel povero è una presenza reale, e l'incontro con il povero diventa un contatto sacramentale che salva. Questa realtà don Italo l'ha vissuta in pienezza.

Gli insegnamenti lasciati da don Italo non finiscono di stupirci, più si approfondiscono e più ci affasciano e ci sollecitano a continuare con determinazione, serenità e fiducia a prendersi “cura” delle opere da lui fondate, senza paura perché, come dice san Paolo nell'Inno della Carità, “la Carità è la via migliore e non avrà mai fine”. Seguirla è vivere il testamento spirituale di don Italo. ■



Casa "F. Falco" si racconta

■ di Concetta Toscano

Ripensando all'impegno profuso dal volontariato reggino e dalla Piccola Opera a favore delle persone con disabilità mentale, don Italo Calabrò ha affermato:

"Forse non saremmo oggi giunti al punto di poter quasi considerare superato l'ospedale psichiatrico ... se nei primi anni settanta i primi gruppi di volontariato non avessero avviato un lavoro di animazione e servizi. E una contemporanea sensibilizzazione della pubblica opinione ... creando un ponte sino ad allora assente con l'ambiente esterno".

... Nelle parole di don Italo e nel sogno di vedere chiuso l'Ospedale Psichiatrico di Reggio Calabria sono racchiuse le radici e il progetto della Casa-Famiglia "Francesco Falco".

La Casa-Famiglia nasce il 18 maggio 1988 con la firma di una conven-

zione tra la Piccola Opera e il Comune di Melito P.S..

Attraverso l'accoglienza di 12 persone con disabilità mentale la Piccola Opera ha voluto così affermare con forza che è possibile proporre una vita dignitosa, nella condivisione della vita quotidiana e all'interno della comunità civile, a chi ultimo tra gli ultimi non poteva fare scelte di autodeterminazione per la propria vita.

Infatti non esiste una realtà più ultima: individui senza nulla, con la prospettiva di vedersi togliere, all'interno del manicomio, anche la propria umanità.

Queste persone mancavano di tutto: della famiglia, inesistente o inaccessibile, del riconoscimento di individuo, della tutela del loro stato, di una dimora.

Sono stati quindi accolti in una

"... Pertanto ci sentiamo impegnati, ... a coscientizzare le comunità cristiane parrocchiali e di base all'accoglienza, alla socializzazione dei dimessi, offrendo loro un'amicizia sincera, concreta che condivide il rischio delle varie situazioni,..."
(d. Italo Calabrò)

casa, ove sperimentare una vita, che abbia caratteristiche familiari. All'interno di essa i loro diritti individuali sono tutelati, ed essi fanno parte di una comunità locale che offre loro sostegno.

La scelta dell'accoglienza è rimasta nel tempo un punto fondamentale del cammino intrapreso. La collocazione della struttura nel cuore di Melito ha consentito una partecipazione intensa della comunità locale alle vicende dell'esperienza.

Questo è il patrimonio esperienziale e culturale della Casa-Famiglia, che ha permesso di superare le numerose difficoltà incontrate nel corso di questi venti anni di cammino. ■



Il “Mariotti” si racconta

■ di Giovanni Schipani

“Non ho pensato nemmeno per un istante che avessimo fatto cose che avrebbero avuto un impatto di portata mondiale. Quello che abbiamo fatto è mostrare che il cambiamento è possibile, che la riconciliazione è possibile, la riduzione delle tensioni è possibile se è presente un clima centrato sulla persona, facilitante. E questo significa moltissimo per me. Quello su cui abbiamo lavorato è più essenziale della soluzione dei problemi: abbiamo lavorato per aiutare le persone a comprendersi l'un l'altra, a comunicare l'una con l'altra, e questo, sento, rappresenta una base molto più realistica per la soluzione dei problemi”.

Carl Rogers: un rivoluzionario silenzioso,
2006 edizioni la meridiana, Molfetta (BA)

Scrivere in poche righe, per il quarantesimo anniversario della Piccola Opera, dell'esperienza del Servizio Ambulatoriale, assume per me il significato di una narrazione personale, che si basa essenzialmente sul fatto che in questa esperienza credo di avere imparato e consolidato aspetti essenziali per la mia vita personale e professionale.

La narrazione di qualcosa che riguarda quindi la mia storia, nella convinzione e nella speranza che questo possa assumere un significato più generale, legato alla comune esperienza di quanti, in questi anni, hanno profuso il loro impegno per la crescita del nostro servizio.

La cosa più importante che ho imparato da questa esperienza è dire grazie a coloro, che spesso in modo silenzioso, offrono relazioni di aiuto a persone che vivono in condizioni di notevole difficoltà.

Innanzitutto grazie a don Italo e al dottor Pasquale Raffa, il nostro direttore sanitario: dalla loro costante attenzione alle sofferenze delle persone con disabilità e delle loro famiglie, è nata la spinta per l'avvio del nostro servizio: don Italo ha posto la prima pietra e, dopo la sua morte, Pasquale ha aperto il servizio e ci ha accompagnato fino al 31 gennaio 2008, giorno della sua morte, alla soglia quindi di questo anniversario.

Grazie Pasquale perché ci hai aiutato a capire che l'impegno più grande

è donare un reale aiuto all'altro e che insieme possiamo farcela. Capire questo ha fatto sì che il nostro lavoro, sul piano dell'organizzazione e della formazione, sia stato orientato alla promozione ed attuazione di un modello di presa in carico centrato sul bambino e la sua famiglia, attraverso la costruzione di una équipe interdisciplinare in cui l'importanza e l'unicità dei contributi e delle competenze dei diversi professionisti fossero pienamente riconosciuti.

Adesso grazie ai terapeuti e alle terapisti: per l'attenzione quotidiana rivolta all'altro, nel difficile compito di accompagnarlo nel suo processo di crescita, e per la disponibilità sempre avuta nel coinvolgersi e partecipare attivamente agli eventi formativi che in tutti questi anni abbiamo insieme programmato. Avete partecipato alla formazione in servizio per diverse centinaia di ore complessive. Grazie perché, inoltre, tutti avete partecipato gratuitamente, in orario non lavorativo (e per molte centinaia di ore), tempo sottratto ad altri impegni, ai corsi di formazione teorico-pratici da noi organizzati presso il Centro “Tripepi-Mariotti”.

Grazie poi ai tanti docenti

“... Ma l'impegno più importante che assumiamo oggi è quello di essere capaci di creare con questo Centro una struttura dove insieme alle migliori tecniche riabilitative si possano sperimentare la solidarietà, l'amore: perché di questo oggi l'uomo ha disperatamente bisogno”.

(d. Italo Calabrò)

esterni che in questi anni hanno preso a cuore la nostra esperienza e ci hanno fatto partecipi del loro sapere e della loro umanità: ricordo i docenti del corso di formazione del mese di aprile 2008, Andrea Guzzetta e Ada Bancalè dell'Università di Pisa-Istituto Stella Maris, e Daniela Ricci della Clinica di Neuropsichiatria Infantile dell'Università Cattolica di Roma. E inoltre: Eugenio Mercuri direttore della Clinica di Neuropsichiatria Infantile dell'Università Cattolica di Roma, Enzo Sechi, Antonella De Cunto, Mariella Bufano della Clinica di Neuropsichiatria Infantile dell'Università di L'Aquila, Lucia Diomede, Roberta Penge, Flavia Capozzi, Maria Mercedes Becciu, Letizia Ferretti, Federico Alemand del Dipartimento delle Scienze Neurologiche e Psichiatriche dell'Università “la Sapienza” di Roma.

Grazie a coloro che curano l'apertura “fisica” quotidiana del nostro Centro e che rendono accogliente il nostro ambiente di lavoro. Senza di essi nessuno di noi, i bambini e le loro famiglie si sentirebbe di essere a casa e di poter abitare il mondo.

Ai bambini e alle loro famiglie, grazie per averci scelto come compagni di viaggio. ■



La Piccola Opera e la Chiesa reggina

La vita e l'apostolato di don Italo sono stati sostenuti da un sogno: costruire una comunità che fosse soggetto di pastorale. Egli immaginava una comunità cristiana unita, presente nel territorio come fermento.

■ di don Antonino Iachino

La Piccola Opera ha fatto indubbiamente un cammino molto intenso e significativo nei *quarant'anni* trascorsi dalla fondazione. È nata per rispondere a precisi e concreti bisogni. Ha cercato di farlo con generosità, professionalità e stile di condivisione. Ha coinvolto tante persone che negli anni hanno condiviso il progetto, perseguendo sempre obiettivi di solida formazione degli operatori al fine di offrire risposte adeguate e competenti ad una utenza particolarmente bisognosa di ascolto e accoglienza, ma anche di interventi specialistici e promozionali.

È rimasta fedele al suo fondatore, che ha proposto con coraggio e fiducia ai suoi giovani di impegnarsi per una "lotta continua" contro ogni forma di emarginazione perché *nessuno sia escluso mai*.

D. Italo Calabrò ha lasciato alla Chiesa locale, alla Piccola Opera e all'Agape una eredità di vaste dimensioni, che va accolta e compresa nel suo più profondo significato.

L'eredità di d. Italo sono i poveri, i deboli, di cui si è fatto voce e a favore dei quali si è impegnato con coraggio, promuovendo iniziative di accoglienza e coinvolgendo persone e risorse per offrire risposte concrete a reali bisogni.

La storia e l'opera di d. Italo Calabrò si comprendono meglio se si leggono anzitutto alla luce dell'esperienza da lui vissuta accanto al grande Arcivescovo il Servo di Dio Mons. Giovanni Ferro: 27 anni di piena collaborazione all'intensa attività pastorale di un Vescovo, innamorato di Cristo e quindi attento ai poveri.

Sacerdote autentico, alla sequela di Cristo che, incarnandosi, ha fatto sua la nostra umanità e l'ha redenta, d. Italo ha vissuto la sua missione con

la spiritualità della condivisione diretta di vita coi poveri, gli ultimi, gli emarginati, suscitando tante e molteplici attività collegate fedelmente alla Chiesa, con l'intento di coinvolgere tutto il popolo di Dio e con la passione per la rimozione delle cause dell'emarginazione e ogni ingiustizia.

È stato certamente un dono dello Spirito la scelta del tema per la riflessione comunitaria nell'incontro di spiritualità degli operatori della Piccola Opera e del Centro Comunitario AGAPE: "*Protesi in avanti*". Solo chi sa camminare attento ai segni dello Spirito, è disponibile a intraprendere iniziative sempre nuove e a rimuovere, migliorare e specializzare le attività già intraprese.

Protesi in avanti, lasciandosi provocare dalla Parola e dalle vecchie e nuove povertà. I poveri rivelano sem-

pre il Volto e la presenza del Signore. La Chiesa si aspetta dalla Piccola Opera e dal Centro Comunitario Agape la disponibilità ad accogliere con l'entusiasmo del primo giorno e con la professionalità acquisita da una lunga esperienza di servizio. Si aspetta inoltre provocazioni nuove per non adeguarsi sul già fatto, cogliendo le sfide del tempo presente e della storia.

"I poveri li avrete sempre con voi": quando ci sembrava di aver intrapreso la strada buona per sconfiggere le povertà, ecco che ci accorgiamo che le povertà crescono ed hanno volti inimmaginabili. Solo se *protesi in avanti* si riuscirà ancora a dare risposte nuove contemporanee e a testimoniare la speranza, in quella "lotta continua" contro ogni forma di emarginazione che don Italo Calabrò ha prima sognato e poi affidato ai suoi amici. ■



Pellegrinaggio a Roma: testimonianze

Ospiti, operatori e soci della Piccola Opera in pellegrinaggio a Roma con sentimenti di comunione, di rigenerazione e di festa.

Nell'ambito delle celebrazioni del 40° anniversario della fondazione della “Piccola Opera Papa Giovanni”, si è svolto nei giorni 23, 24, 25 settembre scorsi un pellegrinaggio a Roma per partecipare alla udienza generale tenuta dal Santo Padre Benedetto XVI presso piazza S. Pietro.

Le impressioni di una mamma che ha partecipato con gioia a tale avvenimento col proprio figlio sono molto positive. La nostra partenza come quella di altri genitori con i loro figli è stata possibile grazie all'invito ricevuto dal Centro di riabilitazione “Mariotti” della “Piccola Opera”.

Il Centro da molti anni cura la presa in carico di molti bambini tra i quali i miei due figli che sono seguiti per la loro riabilitazione e non solo.

L'esperienza proposta e accettata con entusiasmo dalle famiglie si è rivelata bellissima, non solo per la partecipazione all'udienza del Pontefice, che certamente si è rivelata unica e irripetibile, ma soprattutto per lo spirito di aggregazione e di solidarietà che ne è derivato. Centri come quello che frequentano i miei figli e tanti altri bambini, spesso affetti da disabilità gravi e che vivono pro-

blematiche moto serie derivanti dalle loro patologie, non sono solo luoghi della sofferenza. Sono luoghi in cui al centro dell'attenzione c'è il bambino che cresce con problemi spesso gravissimi che necessita non solo della riabilitazione “fine a se stessa”, ma di molto altro.

E' in questo spirito che va considerato il pellegrinaggio appena conclusosi, nell'ottica cioè del vivere un'esperienza forte ed intensa, affiancati dalla presenza insostituibile degli operatori della “Piccola Opera”, che hanno accompagnato tutti noi direi quasi con devozione.

L'esperienza del pellegrinaggio è stata oltremodo significativa per le dinamiche che al suo interno si sono attivate. Sin da subito si è fatta amicizia, sono stati molti i momenti di divertimento e di preghiera durante il viaggio, durante l'udienza del Santo Padre e durante le visite guidate che si sono effettuate a Caserta e a Roma.

Crede che il segno lasciato da questo viaggio sia importante e spero che nel futuro ci sarà la possibilità di ripetere l'esperienza magari con un numero maggiore di famiglie. ■

Loredana Stella



È una bella giornata di fine settembre, c'è il sole a Roma. Intorno a noi migliaia di fedeli in Piazza S. Pietro; oggi è il giorno dell'udienza del Papa. Siamo venuti in tanti, qui in pellegrinaggio, ospiti, operatori e soci della Piccola Opera Papa Giovanni, per rendere grazie e dare un significato ancora più profondo alla celebrazione dei quarant'anni dell'Associazione.

La strada compiuta in questi anni dalla Piccola Opera è lunga e ricca di impegno e di attività, è fatta di persone e storie, di carità e di testimonianza. Solo da poco la nostra strada di sposi si è incrociata con questo cammino, con la possibilità di contribuire a realizzare anche noi qualcosa che vada oltre il limite del quotidiano. Certo, incrociare una strada e trovarsi quasi subito dentro un pellegrinaggio non è cosa comune, ma d'altra parte, nelle attività della Piccola Opera non esiste l'aggettivo "comune".

Non sono comuni neanche tutte le sensazioni che in questi giorni si creano mentre ci muoviamo insieme: una, in particolare, è molto strana, difficile da definire e da descrivere, ma è come se, nel gruppo, ci sia la consapevolezza che manchi qualcuno, che però, allo stesso tempo c'è.

Noi non abbiamo avuto la fortuna di conoscere di persona don Italo Calabrò, ma in questi mesi, e in questi giorni in modo più forte, ci sembra quasi di averlo già conosciuto ed incontrato lungo la nostra strada. Forse la sensazione che si avverte è proprio questa, è la sensa-

zione che don Italo non appartenga più semplicemente al suo tempo e al suo spazio, ma che sia vicino a chi è vicino alla Piccola Opera, anche qui e ora.

La sua Opera, però, non è un'idea né una concezione astratta, al contrario ha un viso ed un corpo: ha il viso di Nino, Carlo, Giuseppe, ha il sorriso di Pippo e di Davide, ha il corpo di Alberto, Flavio, Anna Maria, ha le mani di Paolo, le gambe di Simone. Ha la voce ed il silenzio di ognuno dei bambini, dei ragazzi e degli adulti che ogni giorno rinnovano il senso della sua frase "Nessuno escluso, mai!".

Adesso siamo in giro per Roma, nel pomeriggio, dopo l'udienza. Siamo una carovana colorata e rumorosa, facciamo chiasso e confusione, ma siamo ordinati nel seguire le nostre guide. Fontana di Trevi, Palazzo Chigi, il Pantheon... sotto i cappellini gialli si fatica a distinguere gli ospiti dagli operatori, ma il segreto è proprio questo: la differenza non c'è.

L'ultima immagine che portiamo a casa, da questi giorni di viaggio e pellegrinaggio, è quella di Santo, educatore di ragazzi da più di trent'anni, che attraversa tutta Roma e l'Italia con Fabiol e Giuseppe sotto braccio. Santo sorride, scherza, si finge "consegnato", come tra due gendarmi; sorridono anche i ragazzi, si godono la passeggiata, non sapresti più dire chi è che accompagna e chi è accompagnato. La disabilità svanisce. E questa non è una "piccola" Opera. ■

Concetta Piazza e Valerio Bascià

Sono rimasta molto soddisfatta dell'organizzazione del viaggio curato nei minimi dettagli da parte dei volontari e degli operatori della "Piccola Opera".

E' stato un viaggio molto significativo e ricco di emozioni.

Per quanto riguarda la visita al Santo Padre, sinceramente non sono stata soddisfatta; purtroppo l'incontro, per come previsto dall'organizzazione vaticana, ha reso possibile l'ascolto delle sue parole ma non ha permesso ai ragazzi di avere un contatto "fisico" di vicinanza col Papa.

Al ritorno abbiamo visitato la reggia di Caserta realizzando una bella esperienza formativa.

L'occasione di questo viaggio è servita anche a realizzare una più intima unione tra genitori e bambini; ringrazio ancora tutti gli organizzatori che ci hanno offerto questa possibilità.

Consolatina Scirocco



RACCOLTA FONDI

*L'entrata in funzione del nuovo centro è più di una speranza
grazie anche alle vostre donazioni, sarà inaugurato
nel prossimo mese di gennaio*

Un grazie di cuore.

Centro polivalente "Papa Giovanni"



*Con il vostro sostegno costruiamo
una vita migliore!*



Potete inviare il contributo per la realizzazione del nuovo Centro Polivalente Papa Giovanni utilizzando uno dei seguenti conti correnti:

- **C/C bancario 206150/76**

Intesa San Paolo - Filiale di Reggio Calabria
IBAN IT42 G030 6916 3100 0002 0615 076

- **C/C postale 12409892**

Piccola Opera Papa Giovanni - Via Cattolica dei Greci, 26 - 89125 Reggio Calabria